



IL 'PENSARIO' della Biblioteca filosofica

Numero Primo – Aprile 2007

Intervista a Neri Pollastri
La consulenza filosofica

<http://www.humana-mente.it>

È il dodici febbraio quando incontro Neri Pollastri. Siamo a Firenze, la città dove vive ed esercita il mestiere di consulente filosofico. Riceve i suoi 'consultanti' – è così che chiama coloro che gli si rivolgono - in uno studio privato, nella prima periferia cittadina. E' disarmante come sia impossibile un'interlocuzione sintetica tra filosofi; la mia lista di domande ben circostanziate finisce repentinamente nel cestino e cominciamo a parlare di filosofia e di come sia possibile applicarne le specifiche competenze alla libera professione, senza scadere in un sottoprodotto della psicologia clinica, senza trasformare il filosofo in un professionista dell'aiuto e senza, ultima questione ma non per questo minore, dar vita ad una costellazione di rapporti morbosi, ripetendo modelli più o meno odiosi quale, un esempio valga qui per tutti, la guida spirituale. Abbiamo quindi discusso di psicologia, psicoterapia e psichiatria per capire l'universo concettuale che le differenzia dalla consulenza filosofica, dato che studio privato, colloquio a due e parcella richiamano il formulario di stratagemmi funzionali, studiati da ormai più di un secolo ed impiegati in un solo tipo di rapporto, quello tra medico e paziente; ovvero rientrano non solo per l'immaginario collettivo, ma a pieno titolo, tra gli strumenti di cui si servono quelle pratiche terapeutiche per rendere maggiormente controllabile l'incontro.

Discutiamo poi di cosa può dare al mondo degli studi la ' pratica filosofica ' e viceversa come gli studi classici vengano reinterpretati dalla consulenza (Pollastri è, per altro, un hegeliano).

Sono certa che i pensieri espressi da Pollastri nel corso dell'intervista lasceranno in alcuni delle perplessità; altri si chiederanno soltanto se ci fosse bisogno di questa nuova figura professionale, ovvero se il suo sia un lavoro così diverso da altri già esistenti; ma non credo di sbagliare dicendo che il suo tentativo di portare tra le persone gli approcci, il modo di meditare sulle cose e la molteplicità di linguaggi di cui è stata, ed è ancora, capace la filosofia, non sia che un'affermazione vitale del suo amore per il pensiero.

Oggi, in Italia, la consulenza filosofica è ancora in cerca di un pieno riconoscimento, nonostante susciti l'interesse di molti per le aspettative

economiche, in senso ampio, che implica: a partire dalla possibile apertura del mercato del lavoro ai laureati in filosofia fino al possibile investimento di capitali privati per la formazione della nuova figura professionale. E' vano tuttavia discutere di potenzialità economiche (inclusa un'ormai insperata progettualità per la filosofia da parte del settore pubblico), fintanto che non si sarà ascoltato con attenzione quello che la consulenza ha da dire e quindi si giudicherà escludibile o meno dall'ambito della filosofia il suo operato. A tale riguardo, è forse giusto chiarire che all'accademia la pratica filosofica non chiede il riconoscimento in quanto professione, ma di essere conosciuta nella sua natura di vera e propria corrente di pensiero, che ha una sua storia - quella della *philosophische praxis* -, e una sua letteratura - che Neri Pollastri riconosce essere purtroppo dispersa.

I dubbi e le resistenze sono d'altronde legittimi: trovo infatti che non ci sia alcuna chiarezza o garanzia riguardo alla formazione dei consulenti e che ci si affidi alla formazione culturale personale. Il 'lasciar fare' equivale a non prendersi responsabilità civile dell'uso di un ruolo, quello del filosofo, che da anni era rimasto piacevolmente innocuo. Inoltre, non esistendo né un organo di controllo né una deontologia professionale comunemente riconosciuta (tanto meno qualcosa come un albo professionale), la pratica filosofica tende a disperdersi in troppe possibilità e a realizzarsi per lo più in forme ibride. Ma, a maggior ragione, qualora si ritenesse illegittimo l'esercizio di questa professione, si rivelerebbe necessario aprire un dibattito pubblico e conoscerne l'effettività.

Siamo in compagnia del Dottor Neri Pollastri, per parlare della consulenza filosofica. Poiché le suggestioni che il nome di questa pratica evoca sono disparate e gli interrogativi di ordine molto diverso tra loro, muovendosi dal piano strettamente descrittivo di una consulenza-tipo a quello di un possibile orizzonte interpretativo della filosofia, cercheremo di toccare molti aspetti e di far emergere senza forzature le priorità concettuali che il discorso stesso reclama. A partire, direi, dal rapporto tra consulente filosofico e 'consultante'.

Di che tipo di relazione si tratta?

La maggioranza dei consulenti filosofici parla di relazione d'amicizia. Ho avuto recentemente occasione di sentire una bella frase di Giuseppe Ferraro, docente universitario a Napoli, che ha scritto cose interessanti sulle pratiche filosofiche, secondo cui la filosofia è l'unica disciplina che contenga un sentimento nella sua traduzione.

Questo aspetto è storicamente condiviso da tutti i consulenti o appartiene solo ad alcune scuole di pratica filosofica?

Diciamo che è un tema ripreso da tutti. Il primo a parlarne è il pioniere delle pratiche filosofiche Matthew Lipman, che negli anni settanta dette vita a quella che è oggi nota come *philosophy for children*. Lipman insiste molto sul fare filosofia per i bambini, poiché in questo modo si crea una comunità di ricerca; e si tratta di una comunità proprio perché, grazie alla ricerca comune intorno all'oggetto, nascono anche dei legami emotivi. Io ritengo che questo punto sia importante per capire la consulenza filosofica, nel cui ambito la relazione non si fonda attraverso l'uso di strumenti psicologici di ascolto, attenzione, accoglienza e instaurazione della relazione stessa, ma scaturisce dal lavorare assieme attorno ad un oggetto comune.

Il consulente come gestisce la domanda e il bisogno di affidamento del consultante? Esiste una questione deontologica, nonostante la professione non si avvalga di tecniche o protocolli d'intervento?

Qui bisognerebbe chiedersi prima se la consulenza filosofica si 'faccia carico' del consultante o meno. Io penso di no, che non lo faccia e non lo debba fare. L'accoglienza nel nostro caso non sta nel sostenere l'altro, ma nell'essere interessato a quel che dice; sta nel 'qui ed ora' di un: 'io sono interessato al tuo problema e adesso me ne occupo attivamente assieme a

te '.

Dunque, nonostante l'aspetto emotivo emerso poco fa, il suo è un approccio distaccato? Che ruolo gioca l'empatia?

Penso che nella consulenza filosofica l'empatia possa essere messa sostanzialmente da parte. Certamente conta, ma non è l'oggetto. Nella consulenza filosofica l'oggetto è l'intersoggettività, poiché è attraverso la relazione intersoggettiva, incentrata sul *logos*, che costruiamo un discorso comune. Il che non significa però un vero e proprio 'distacco': in filosofia è essenziale la *philia*, quindi un 'legame' con l'altro c'è sempre.

Da quel che capisco, si tratta di una condivisione e di una produzione di senso; si tratta di lavorare insieme all'oggetto e forgiarlo.

Sì, infatti il discorso è comune proprio perché siamo insieme e costruiamo in accordo. Ad esempio, se il consultante mi dice che quel pezzo del discorso nella sua vita non ce lo può proprio portare, io non insisterò, ma gli farò anche notare quello che vuole metterci e che viceversa non può starci. Con le mie competenze formali posso dire che in una teoria non ci possono stare contemporaneamente questo e quello e che, siccome un vuoto non possiamo lasciarlo, dobbiamo metterci qualcos'altro. Andremo poi insieme a cercare cosa...

Si accusa la psicoterapia di creare un legame talvolta difficile da sciogliere. Vale anche per la consulenza? Cosa intende per ' non prendersi carico '?

Credo che il ' non prendersi carico ' sia un elemento precipuo della consulenza filosofica rispetto alla terapia. La consulenza filosofica è filosofia, e la filosofia non è terapia, nonostante talune scuole del passato l'abbiano sostenuto. In filosofia non ci si occupa di 'sostenere emotivamente '

qualcuno, ma di comprendere la realtà, di ricercare nessi di senso.

Siete tutti d'accordo? Può raccontarci del suo rapporto con altre scuole di pensiero sulla pratica filosofica e della posizione della consulenza filosofica nei loro confronti?

Potrei esemplificare riferendomi a Romano Màdera, docente a Milano -e prima ancora a Venezia- che da anni si occupa di pratiche filosofiche in maniera molto diversa dalla mia, perché è psicanalista junghiano, oltre che filosofo. Màdera, per la pratica filosofica, fa riferimento alle scuole ellenistiche, in particolare ad Epicuro. Nonostante il mio massimo rispetto per tali scuole, e nonostante anch'io possa talvolta riferirmi ad esse, credo tuttavia che restino una goccia nel mare della filosofia e che non si possa dire che siano il solo modello della pratica filosofica, quanto piuttosto uno dei suoi molteplici fenomeni.

E quale è il suo rapporto con le tradizioni di pensiero? Come nel caso delle scuole ellenistiche, si riserva di prenderne a prestito qualcosa?

Certamente. Ma allo stesso modo che per l'ellenismo, posso criticare tanta filosofia, ad esempio alcune sue espressioni del Novecento in cui si era eccessivamente parzializzata o altre forme da essa assunte, in cui risultava completamente accademica, senza più una corrispondenza tra pensiero e realtà. Achembach, in maniera forbita, le chiama 'scorie accademiche', o prodotti ad uso e consumo di chi li fa. Ma non per questo sono da buttare, sono da rivitalizzare...

Cosa intende per 'rivitalizzare'?

Intendo rimettere in contatto l'astrazione con la concretezza, il pensiero con la vita, guardando la realtà con l'attenzione, lo spirito critico, la capacità di

comprensione sistematica che conosciamo dalla frequentazione del pensiero filosofico. Le 'dottrine' definitive vanno contro lo spirito della filosofia.

Per filosofia, quindi, intende un pensiero che pensa in libertà?

Intendo il processo di pensiero che va in gioco nella storia del pensiero filosofico. Uno spirito critico che mette sempre in discussione i suoi stessi capisaldi. Se si dice che nel giardino non si poteva mettere in discussione la parola di Epicuro, allora ciò che accadeva nel giardino non cade nell'ambito della filosofia, almeno per questo aspetto, che mi sembra capitale.

Dato che siamo entrati in argomento, proviamo a dire cosa significa per lei 'filosofico'. Nell'ancor giovane ambito professionale in cui si muove, sembra costituire un problema terminologico fondamentale.

Dobbiamo metterci d'accordo, lo so. Oggi di solito si simula un unanime riconoscimento del significato dell'aggettivo 'filosofico', senza spiegarlo nel dettaglio (cosa che spesso porterebbe a paradossi e contraddizioni), salvo poi utilizzarlo come un'accetta per dirti: 'questo non è filosofico'. Tale giudizio può essere legittimo solo se si sia specificato cos'è 'filosofico' e, con ciò, dato spazio anche a chi lo specifichi in modo diverso. Ribadisco: per me 'filosofico' è quanto viene elaborato attraverso un processo di riflessione attenta e rigorosa, ma anche che conserva un'apertura verso la sua stessa ridiscussione, potenzialmente al suo superamento e abbandono.

Lei in quale tipo di pregiudizio o fraintendimento si è imbattuto, portando avanti la pratica 'filosofica'?

'Filosofico' è stato spesso inteso come 'da qualche parte si deve citare qualcuno' o 'qualcosa che sta nella libreria e che è difficile da capire';

poiché ciò che faccio non risponde a nessuna delle due definizioni, allora ciò che faccio viene giudicato non 'filosofico'.

I suoi consultanti cosa ne pensano?

Ho avuto più di un caso di consultanti 'colti' che, per esempio, hanno posto il problema della scelta e della mancanza di libertà nella scelta, un discorso non lontano dall'esser-gettato heideggeriano... I consultanti in questione si costruivano delle splendide giustificazioni per non scegliere, il che è sensato finché è utile per vivere bene, ma non quando divenga lo strumento per vivere male. Il problema della scelta rimaneva lì, drammatico, ed il lavorarci intorno sul piano esistenziale in termini di chiarificazione filosofica consisteva proprio nel riportarsi al dato reale. Inizialmente è stato sentito dai consultanti come un involgarimento, ma solo per scoprire, la maggior parte delle volte, che il loro discorso non conseguiva.

C'è un altro aspetto interessante del rapporto col consultante: immagino che lei si arricchisca, ogni volta che fa consulenza.

Se ti avvicini a una persona pensando che le vicissitudini che ti narrerà saranno banali, non ci sarà una relazione né filosofica, né proficua.

Dunque le capita anche di mettersi in questione, a partire da un'esperienza di vita condivisa?

E' un'occorrenza che serve a mettere a punto modelli. In consulenza si sta costruendo un nuovo oggetto, ma per farlo non è possibile usare modalità standardizzate, dato che ogni situazione è unica, perché unica è ogni persona. Achembach lo mise in rilievo da subito come specificità della consulenza filosofica rispetto alla terapia.

Su questo versante, in cosa si differenziano consulenza e terapia psicologica?

Sempre Achembach sosteneva che la psicologia cerca di rendere i suoi pazienti conformi alle proprie teorie, piuttosto che costruire teorie in base alla realtà dei loro pazienti. Ma applicare un intero codice di leggi ad una persona non può andar bene, essendo le persone molto complesse, sfumate, diverse...il valore delle ' leggi di comportamento ' può al limite essere considerato un dato statistico, che è bene talvolta far loro presente.

La psicoterapia è stata interpretata anche come una forma di controllo sociale, con il compito di conformare le menti. La consulenza filosofica lavora dichiaratamente in opposizione a questo, quando sottolinea la specificità degli individui e di ogni singolo piano esistenziale?

Sì, alla sua nascita c'è stato questo e senz'altro anche adesso c'è una certa rivendicazione di un modo di occuparsi di sé stessi diverso. Anche se a me non piace parlare di ' sé stessi '. Ad esempio, Rovatti, che è foucaultiano, sottolinea proprio questo aspetto e parla molto della ' cura di sé '. Nella nostra cultura il 'sé' è un concetto che svolge indiscutibilmente un ruolo importante, per cui è praticamente impossibile che esso non entri in un dialogo di consulenza; tuttavia, credo opportuno, sia a livello di introduzione del discorso consulenziale sia a livello di epistemologia della materia, non partire da qualcosa di così strutturato.

Per partire invece da cosa?

Dal *logos*, appunto. Prima c'è il discorso, poi chi, con la sua voce, lo emette.

E Neri Pollastri in particolare come si rapporta alla psicoterapia?

Recentemente, sono stato ad un incontro cui partecipavano psicoterapeuti;

uno di loro aveva censito i libri apparsi sulla consulenza filosofica e diceva che in tutti ci si confrontava con le psicoterapie e che questo era segno di una parentela. Io gli ho risposto che il censimento era corretto e che io stesso avevo dedicato nel mio libro ampio spazio al confronto; ma che, proprio per questo, adesso avrei smesso. Era necessario, perché tutti chiedono sempre che ci si pronunci su questo confronto, ma ora basta, altrimenti si finisce col trascurare la definizione in positivo della propria identità.

Rispondendo a pur lecite domande, si finisce per non asserire mai, ed il discorso può portarci lontano...Il suo percorso qual è stato?

Nel mio *Il pensiero e la vita* ho dato ampio spazio alla problematicità della terapia. Introduco le tesi di un'opera che allora non era tradotta e che oggi esce come *Il nuovo conformismo*, di Frank Furedi, sociologo ungherese che vive e lavora in Inghilterra. La sua tesi è che la stragrande maggioranza delle patologie psichiche siano in realtà normali problemi materiali che, irrisolti, fanno star male le persone. La loro soluzione, perciò, non sta nel curare le persone sofferenti, ma nel risolvere i problemi materiali, cosa che spetta alla comunità, sia nella sua forma sociale, sia in quella istituzionale e politica. Senza una socialità condivisa l'individuo è isolato e costretto a rivolgersi ad ogni genere di specialista.

Esiste quindi un altro aspetto che la consulenza filosofica considera, quello sociale. Ma se accettiamo che questo è il tempo di un disagio generalizzato, per prendere coscienza del quale e reagire pochi hanno i mezzi; che c'è dunque la tendenza a cercare soluzioni personali e che queste attingono a ciò che il mercato di 'specialisti dell'aiuto' offre; allora la consulenza filosofica non viene forse riconosciuta come una tra le suddette 'professioni dell'aiuto', come un 'prodotto' del nostro tempo?

In parte soltanto. Io non credo che sia davvero così, che siamo solo individui.

Ad esempio, quando un uomo muore, qualcosa del suo 'senso', di ciò che egli era ' per gli altri ' nella relazione intersoggettiva, resta e non si esaurisce con la morte. Sei morto come individuo, ma non come ciò per cui non sei solo individuo. Noi siamo al tempo stesso 'individui' e 'più che individui'. Infine, con buona pace di Furedi, secondo me professionisti che si occupino specificamente di situazioni personali sono necessari e lo saranno sempre. Una società ideale che assolva a tutti i bisogni non è pensabile.

Su altre e più gravi corde si è svolto il discorso antipsichiatrico che cercò di intervenire su pratiche tristemente note per la loro inumanità. La consulenza filosofica ha tra i suoi stimoli il riconoscimento dell'errore e dell'aspetto violento di tali pratiche?

Il problema della psichiatria sta nelle sue definizioni. Per essa, 'patologico' significa ' potenzialmente produttivo di pericolosità sociale '; in questa prospettiva, il manicomio ai dissidenti è solo una conseguenza logica, non un abuso. Il dissidente è socialmente pericoloso, mettendo a rischio la coesione sociale stessa. Ma ancora più critica è la definizione del 'normaloide', che significa ' colui che mantiene la patologia sotto soglia '. Per la psichiatria ogni persona è potenzialmente un pericolo sociale - ed è vero, nella misura in cui tutti una volta sono andati oltre il limite di velocità sui viali - e perciò malato psichico - cosa della quale invece pare lecito dubitare. Ciò rende il clima assai greve ed è chiaro che, come filosofi, considerati questi principii e tratte le dovute conseguenze logiche, non possiamo che prendere posizioni critiche. Ma l'avversione può sfociare tanto nella critica azzerante quanto in una critica ancora filosofica, che guarda le cose con atteggiamento problematico, e attento.

Tecnica e filosofia, un connubio che resta impossibile anche nella pratica filosofica?

E', in effetti, un altro caposaldo della differenza tra terapie e pratica filosofica. E che coincide con la specificità della filosofia stessa. La filosofia è, assieme al gioco e all'arte, qualcosa che si fa in modo gratuito, senz'altro fine del piacere di farlo. La ragione è intrinseca all'azione. E neppure indicare nella 'ricerca della verità' il fine della filosofia ci riporta all'agire tecnico-strumentale, giacché sappiamo bene che la ricerca della verità, più che un fine, è un orientamento, un ideale regolativo; e che la ricerca non ha fine.

Quindi la consulenza filosofica non adotterà metodi strumentali o tecnici, mantenendosi apertura, orizzonte?

Se non abbiamo fini non usiamo nemmeno strumenti, nell'accezione tecnica del termine. Il che non significa che i filosofi procedano a caso. Hanno a disposizione una grande pluralità di metodi e tecniche che, nella storia della filosofia, sono state messe a punto, adottate e risultate utili nella ricerca. In ogni caso, nessuno di questi 'strumenti' è indispensabile, nessuno caratterizza in modo esclusivo la filosofia. Se ad esempio la fenomenologia fosse strumento esclusivo, sarebbe anche indispensabile, ed invece alcuni filosofi non la adottano.

Dunque la consulenza filosofica non ha nemmeno pretese di scientificità, come la psicologia, proprio per il piano su cui si svolge?

La consulenza filosofica non può essere una disciplina scientifica come lo è la psicologia, né esserlo nel senso delle scienze naturali o delle scienze umane, le quali fanno tutte riferimento alla modalità empirica. In filosofia l'*empiria* non ha lo stesso ruolo di conferma che ha, ad esempio, in astrofisica. E, proprio perché non funziona così, non si dota di strumenti pratici, come di un cannocchiale, né può avere una tecnologia.

Ma la psicologia nasce come discorso sulla psiche, piuttosto che come

tecnologia o come logica di intervento...

Psicologia e psicoterapia vanno distinte. La psicologia studia l'uomo e produce teorie su di esso. Si può discutere la pretesa di scientificità della psicologia, ma questo è un problema epistemologico che non ha a che vedere con la sua intenzione, che è conoscitiva. Quando invece da questa scienza si traggono strumenti d'intervento, una tecnologia, allora la si usa per intervenire causalmente nel ' sistema uomo ' e modificarlo. Questo è quel che fa la psicoterapia. Ora, la filosofia non lo può proprio fare, perché la conoscenza che produce non è di tipo causale: la filosofia si occupa di ragioni, non di cause. Quel che posso 'produrre' con la filosofia è un cambiamento nel modo di pensare di una persona che ha un pensiero, ad esempio, governato da un sillogismo errato, che lo rende scorretto o deficiente di qualche passaggio; oppure che ha un conflitto tra valori e neppure se ne accorge. E ciò vale per tutti noi. Anche questo è filosofico: il verificare continuamente che il proprio sistema di valori poggi davvero su un sapere intersoggettivo, piuttosto che sul proprio sapere parziale.

Quando si affronta il problema epistemologico, come si pone il consulente filosofico in quanto rappresentante di un pensiero e di una vera e propria professione?

Credo che sulla cosiddetta epistemologia della consulenza filosofica ci sia una confusione di fondo: come ho detto, questa attività non poggia su una scienza specializzata, come accade per le professioni 'tecniche', ma sulla filosofia; perciò, l'epistemologia della consulenza filosofica coincide con l'epistemologia della filosofia stessa! Stabilito questo, io credo che la consulenza filosofica abbia già oggi un'epistemologia tutt'altro che scadente, che si può trovare nella letteratura del settore. La lacuna che ancora si sente riguarda non più e non tanto la consulenza, ma la filosofia.

Dunque la consulenza filosofica, riguardo alla questione epistemologica, propone un orizzonte interpretativo per la filosofia tutta?

Fare pratica filosofica è fare filosofia ed è in questo settore che io credo debba essere calata la filosofia. Se vogliamo dire che la pratica filosofica deve avere una epistemologia diversa perchè è ' a due ', perchè accade ' in studio ' o perchè ' c'è una domanda a cui dare risposta ', io non posso che dire di no, e rispondere che la sua epistemologia è quella stessa della filosofia; e che se ha un'epistemologia particolare, ce l'ha nella misura in cui qualcosa di particolare e diverso tra loro hanno le epistemologie delle diverse filosofie nella storia, dai Greci ad Husserl: ogni prospettiva filosofica condivide con le altre qualcosa a livello epistemologico, ma nessuna condivide tutto.

E per lei cosa differenzia la consulenza dalle altre filosofie?

L'orizzonte generale delle ' pratiche filosofiche ', che è più ampio della sola consulenza, si differenzia dall'operare filosofico tradizionale per due aspetti:

- 1) si fa con non-filosofi
- 2) ha ad oggetto questioni particolari

E nessun consultante le ha posto problemi di ordine generale?

A me è successo una volta che mi fosse chiesto di affrontare un problema di ordine puramente etico. Ma normalmente non è così, le persone vengono perchè hanno un problema concreto - il che non significa che si risolve in maniera pragmatica...

Vuol dire che non si suggeriscono comportamenti?

No, infatti. Può capitare anche di farlo, come in un qualsiasi dialogo amichevole, ma si tratta di un aspetto residuale. Nel caso del classico

dilemma per una scelta apparentemente impossibile da compiere, perchè comporta in ogni caso gravi conseguenze per una o più persone, si comincerà valutando il principio etico che determina tale situazione. Il lavoro consiste nel capire a fondo la priorità dei propri principi, una volta che questi siano stati enucleati e messi alla prova 'in vitro', ovvero in esperimenti mentali paradigmatici. La ricaduta pragmatica è solo la conseguenza del piano teoretico aderente alla questione e cui ci siamo attenuti. In filosofia, questo spesso non accade, perché si tende ad elaborare teorie universali e a divulgare quelle.

Il che, mi permetto, non è molto diverso, perchè attraverso la pubblicazione di quelle teorie si alimenta un logos...

Ed infatti questo è ciò in cui le due attività sono uguali. Il filosofo elabora teorie universali e il consulente filosofico elabora un *logos* a partire da un punto preciso e ritornandoci. E' elaborazione di un *logos* con modalità che sono affini, ma non uguali. Il filosofo che lavora con i consultant non fa una teoria a priori, ma un lavoro 'a pendolo', passando continuamente dall'astratto al concreto.

Lei chiama così il suo modo di filosofare insieme ai consultant, un pensiero 'pendolare'?

Sì. Una collega di Pinerolo, Luisa Sesino, forse più poetica di me, l'ha definito 'un movimento di sistole e diastole', al cuore dell'agire pratico-filosofico; come i due momenti dello stesso movimento, quello della contrazione sul concreto e quello dell'espansione sull'astratto. E questo movimento è continuo e i due momenti si arricchiscono l'uno l'altro. A questo proposito, ho posizioni apparentemente diverse da quelle di un collega di Roma che è stato mio 'discepolo'. Tuttavia, alla sua prima consulenza, quando gli è stato chiesto qualcosa da leggere, proprio lui è riuscito a trovare gli spunti giusti:

non difficili, ma di contenuto.

Il caso di questo suo collega è quindi un esempio di come l'allontanamento dalla problematizzazione generale non comporti necessariamente l'abbandono del modo tradizionale di fare filosofia?

Esatto. La pratica non disdegna la letteratura filosofica, fa solo meno separazione tra i due aspetti, concreto e astratto. Credo che sia un modo interessante di rivitalizzare la filosofia.

E' così che la consulenza può ambire a portare la filosofia anche nelle aziende? E' questo ' passaggio rivitalizzante ' che le consentirebbe di rientrare nel mondo?

Oggi si parla di ' morte della filosofia ': sempre meno persone si iscrivono ai corsi di studi universitari in filosofia; i finanziamenti vanno cercati presso i privati, ma le aziende non investono nella filosofia perché ' non serve a niente ' - dove 'servire' è inteso in termini tecnico-strumentali. In questo contesto, la filosofia ' non serve a niente ' nella misura in cui produce oggetti che servono soltanto ai filosofi. C'è, a proposito, una frase di Achembach che cito spesso, secondo cui la filosofia di solito dice come la realtà dovrebbe essere, in senso normativo, etico e di ordine di significati; poi accade che la realtà non corrisponda all'astratta normatività e che, di fronte a questo, la filosofia dica che la realtà è sbagliata.

C'è anche chi dice che non esiste...

Sì, ma per lo più dice che è sbagliata e per retaggio di un concetto di verità platonico, che a noi arriva rafforzato dal cristianesimo. Il concetto è il vero e sta fuori dalla mutevole realtà, la quale di conseguenza è falsa perché non corrisponde al vero. Inoltre, il fatto che il filosofo possa riservarsi di attingere al

vero cos'è, se non un modo per non fare i conti con la complessità della realtà? Nella consulenza filosofica, se un consultante argomenta con me fino alla fine che, viste le sue esigenze, condizioni, dolore e principi, allora dovrebbe far questo, ma che ciononostante non gli riesce, ciò non significa che lui o la sua realtà siano sbagliati, ma che ci siamo persi un pezzo dell'interpretazione del reale. Un pezzo che gli psicanalisti chiamerebbero inconscio e che noi, invece, vogliamo e dobbiamo capire.

Anche l'inconscio è un'invenzione per non riconoscere la complessità della realtà?

L'inconscio - nel senso della vulgata, perché poi di concetti di inconscio ce ne sono molti e assai diversi tra loro - è qualcosa che sta lì, non si sa che cosa sia ma si sa che agisce causalmente. E' l'idea platonica che dalla volta celeste è scesa nelle fogne.

Tornando al suo modo di lavorare nella consulenza, mi sembra possa ricordare l'ermeneutica filosofica, un lavoro interpretativo continuo e pulsante di chiarificazione...

E' un altro modo di dare un significato filosofico alla consulenza. Credo che il mio sia un lavoro ermeneutico nella misura in cui è la reinterpretazione di una narrazione - ho scritto anche un articolo a proposito. Il consultante viene da te e ti racconta una storia. Possiamo dire che quella è la storia che sta scrivendo, non sulla carta ma nella realtà: è la sua vita. Il nostro lavoro consisterà allora nel ripensare insieme quei passi, ricollocarne il senso, fare una serie di valutazioni anche solo ipotetiche su cosa accadrà dopo e sulla possibilità di conferire un senso diverso alla storia che c'è stata fino ad oggi. Questo è un lavoro puramente ermeneutico.

Con un linguaggio più nelle mie corde, io parlo di muoversi momento per momento, valutare passo per passo le singole parole e le singole vicende.

E come chiama questo ' muoversi passo per passo '?

Achembach lo chiama *Lebenskönnerschaft*, ' capacità di saper vivere '. Significa andare avanti con un bagaglio di strumenti, comportamenti e principi, sapendo che prima di metterne in atto uno, devi ogni volta valutare se sia il caso o meno. La capacità di saper vivere consiste nel buttare via i tuoi principi ogni volta che non sono più adeguati.

Una volta dati al consultante i mezzi per superare la propria empasse, come affronta la questione del distacco?

Può capitare che il consultante abbia timore di perdere questa nuova prospettiva e che chieda quindi di continuare ad 'esercitare' il pensiero. E' per venire incontro a questo genere di esigenza che Achembach ha organizzato dei seminari di gruppo.

Secondo lei questo significa qualcosa? Che quel che cercano i consultanti, al di là della consulenza, è anche un osservatorio privilegiato sul mondo?

I non-filosofi vengono da noi e pagano: è una forma palese, ma indiretta, di educazione degli adulti. Ed è interessante anche per il filosofo che presiede e partecipa, perché le persone ti costringono a rielaborare le cose in maniera diversa; l'obiezione 'volgare' è proprio quella a cui devi essere in grado di dare una risposta coerente e persuasiva. Perché se non sai fare questo, allora non sei competente.

La consulenza filosofica dunque è anche prendersi il tempo necessario allo svolgimento di un tema, alla comprensione di un dubbio, alla possibile risoluzione di un interrogativo? E' riconquistare un tempo 'inutile'?

Le rispondo con un esempio. Mi è capitato di ascoltare una trasmissione radiofonica che poneva la seguente questione: perché in Italia si legge poco? Era stato chiamato ad intervenire uno studioso, che non ha potuto spiegare niente, visto che il conduttore del programma lo interrompeva di continuo, anticipando le conclusioni – per due volte, oltretutto, sbagliandole - perché doveva passare la pubblicità. Un attento osservatore esterno avrebbe concluso che il motivo per cui in Italia non si legge è che non ce ne prendiamo il tempo. Tuttavia questa, che per me è un'autoevidenza, lo diventa per altri solo quando imparano a guardare le cose da un punto di vista diverso. Ed è questo, credo, ciò in cui la filosofia si è specializzata e che ha da offrire: punti di vista diversi.

Laura Beritelli